

7° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

IL PUMA D'ORO

Roberto Cucuz (Torino)

4 Classificato - Premio Slow Food Italia

Menzione: per aver raccontato con originalità ed un effervescente stile personale la storia del signor pomodoro, immigrato d'oltreoceano in tempi antichi e oggi re delle tavole mediterranee.

Un tempo lontano, Inti affidò le Ande ai suoi figli, cui chiese di domarle per lui. Quelle giogaie fortissime incatenavano la terra agli antipodi del cielo, evitando affogasse nell'oceano; ma il nobile incarico le aveva rese molto superbe. Le irriverenti innalzavano di pari passo vette e sprezzante orgoglio; così amareggiavano il dio, respingendo le sue carezze vitali. Il paziente Popolo del Sole ubbidì al suo creatore: adornò la possente Cordigliera con leggiadre, fertili terrazze. Giorno per giorno, pietra per pietra, l'umile contadino Inca addomesticò la parte più impervia del gran continente di cacao e caffè. La sdegnosa ascesa dei rilievi mutò in sorriso di giardino fiorito. Un gentile impero verde, dove il giaguaro era spodestato, l'alpaca brucava tranquillo e l'acqua scorreva docile, si estese sui precedenti bastioni astiosi. Felice per la promessa mantenuta, Inti donò ai suoi figli affamati nuove sementi per i campi bonificati. Gli ignoti germogli diventarono presto forti piante. Nella stagione detta da Inti, il raccolto fu abbondante e succulento. La gioia diventò ospite fisso alla tavola degli Inca; la ricchezza prese stabile alloggio nei loro sili. Le piante di Inti espugnarono le Ande e furono incoronate loro regine.

Il reame più vasto e ubertoso apparteneva certo all'altero casato Mais, molto popolare fra gli Inca. Il blasone della pannocchia dipingeva un eldorado d'ampie valli, irrigate dai migliori corsi d'acqua. Solo l'antica nobiltà Quinoa, di pari lignaggio e domini, osava disputare al Mais il centrotavola.

Ai due contendenti, sempre in lotta per dominare le mense, s'allevano secondo convenienza la principessa Zucchini e il guerriero Fagiolo. Altre forze brigavano sotterranee, per colmare da sole piatti e scodelle.

L'Occulta Loggia Manioca e la Sacra Fratellanza Patata sacrificavano i migliori tuberi, per blandire palati e acquisire favori. Era una guerra combattuta fra macine, marmitte e focolari, dove mille a mille, pestate, tritate, cotte, sbocconcellate, cadevano le vegetali truppe. La vera vincitrice era la trippa dei prolifici figli di Inti.

C'era chi non era ammesso alla lotta per l'impero della cucina Inca. Era la mite tribù Tomatl, il cui unico desiderio era maturare sotto il Sole. Sugosi di buon umore se rossi, asprigni stuzzicanti la lingua se verdi, i Tomatl erano buoni in tutti i modi, anche solo stropicciati su una focaccia calda. Non mancava loro nulla per concorrere al titolo di pietanza più prelibata; eppure piante, uomini e anche animali li consideravano un po' come quei cadetti esclusi dall'aristocrazia. Forse, questo capitava perché (in fin dei conti) i Tomatl erano sempre solo delle bacche. O forse perché (anche se epigoni dell'antica razza Solanacea) essi erano sempre solo degli stranieri immigrati dal nord. E forse quest'atavico impulso induceva Puma Tomatl a lasciare casa. Appena spuntato fra le verdi dita della mamma, Puma disse che la statica vita fra i tralci non faceva per lui: il suo destino era viaggiare.

“Io scoprirò nuove terre, sarò famoso e importante”, ripeteva spesso, ma le risate agitavano il ciuffo alle pannocchie. Rideva il Tabacco. Rideva la Canna da Zucchero. Rideva pure la Patata, il solito davvero di poco spirito; ma a ferire il giovane, ambizioso Puma era il silenzioso biasimo dei Tomatl.

“Un giorno, avrò la mia occasione”, rimuginava offeso fra i filari di fratelli, intenti ad abbronzare senza coltivare altri ideali.

Puma non sapeva ancora che quel giorno era già sbarcato sulla penisola da cui i Tomatl partirono, per essere là dove ora maturavano. Nemmeno gli Inca sospettavano che la loro fine stava avvicinandosi a passo di cavallo, rallentato solo dalla giungla tropicale.

Il gran fermento di piante e uomini fece intuire a Puma Tomatl che forse scoccava la sua ora. Gente nuova luccicante percorreva le Ande, giunta da una terra che nessuno immaginava oltre l’oceano.

“Chiederò a costoro di portarmi via con sé”, decise il risoluto Puma e si presentò agli stranieri.

“Oh! Oh! Oh! Che fanfulla!”, scompisciarono i Luccicanti “una bacca turista non si era mai vista!”

Furente più del Peperoncino, Puma giocò d’astuzia:

“Signori, voi ridete, ma sbagliate. Io sarò una miniera d’oro per voi.”

“Uhm, così la faccenda cambia”, tornarono seri i Conquistadores.

Con fulminea cortesia, il loro capo fece riverenza:

“Messere, travisammo il rango vostro, giacché quinci noi foresti. Servi vostri, ancor bramaste vascello e scorta per la Spagna, onde conoscer l’eccellentissima, serenissima, devotissima divina nostra Maestà di Castiglia y Aragona. Posso io postulare il certo vostro augusto nome?”

La giusta deferenza lusingò Puma, che concesse tale confidenza. Le seguenti, invece, gli spagnoli le presero tutte da soli: da sbatacchiarlo in una cesta per tutto il tragitto fino la costa; a stiparlo in una buia stiva umida, promiscuo altri giovanotti di speranze meno belle le sue. Puma non ci badò affatto:

“Normali accidenti di viaggio”, minimizzava con gli altri imbarcati “li scorderò, appena nominato ambasciatore del Nuevo Mundo”; era il minimo dovuto, per uno chiamato El Puma d’Or.

Non andò proprio così, una volta in Spagna. La stupida regina ebbe occhi solo per una scimmietta dal sedere spelato. Fallito il maneggio a corte, i rozzi Conquistadores faticarono a sbolognare Pumador, come ormai storpiavano il suo nome. Riuscirono infine a piazzarlo con un logorroico pappagallo a Don LLenguets y Bogamarì de la Crema Cremada d’Empordà, ottuso divoratore di zuppe d’aglio, che amava sollazzarsi dopo pranzo ammazzando mosche e cristiani a ogni fiata.

Don LLenguets apprezzò la vermiglia bellezza di Pumador: lo comandò pianta ornamentale nei suoi giardini. Non c’era malaccio, tutto sommato, però l’influenza nefasta dell’Inquisitore persuase il Don che la rossa bacca pendente era un venefico frutto demoniaco da mandare al rogo.

“Bollito, sì; alla fiamma, no!”, pensò Pumador. Una notte, mollò gorgiera e merletti e scappò al porto.

“Dove va la nave?”, il trafelato chiese a un ceffo. “London”, rispose il marinaio.

Pumador s’imbarcò.

L’Inghilterra era la svolta giusta del destino. Mancò niente, infatti, fosse marchiato vagabondo. A salvare Mister Tomato fu il modesto impiego trovato presso Sir Roast Beef, Lord Worcestershire. Si trattava di dare anima alla sciapa crema di formaggio prediletta da Milord, seconda al suo palato solo all’immancabile broda delle cinque, sapore acqua di pediluvio. Una vitaccia infame. Dopo l’ultimo litigio con lo spocchioso Mister Tè, buono solo a scurire

quell'acquaccia che mandava in visibilio Milord, Mister Tomato decise di fare fagotto. Miss Onion gli aveva sperticato lodi sulla Francia:

“Un paese raffinato, dove sanno esaltare le virtù di una signorina”, ripeteva.

In effetti, il Conte di Camembert era un vero cicisbeo terrore delle gonne, dove vantava plusieurs triumphes. Il Pari dal sorriso charmant, però, celava un tremendo segreto: nell'intimo, puzzava di pecora. Un buontempone gli aveva prescritto a rimedio “frizioni di bacca rossa americana”.

Per questo, Pumador entrò subito nelle grazie del Duca: se lo stropicciava addosso per interi pomeriggi. Quando lo stesso mattacchione encomiò i mirabolanti benefici afrodisiaci della bacca, spalmata pure sui nobili gingilli, per Pomme d'Amour fu troppo: preferì arruolarsi nell'esercito che il Re di Francia reclutava per invadere la Germania.

Della nefasta campagna militare è meglio risparmiarsi la cronaca. Basterà dire che Pomme fu catturato con tutte le salmerie dal Principe Waffeln von Quarkkeulchen. Il Tedesco lo stimò abile solo alla cella, marsch!

Il povero Pomme rassegnava a marcire in una segreta teutonica, ma una buona stella si ricordò di lui. Davano la sbobba ai prigionieri, quando Pomme riconobbe una conoscente, Patata Capac.

“Aiutami, ti prego!”, sospirò.

La compaesana, emigrata come lui in Europa, si era sistemata in Germania con tale Otto Wurstel, dopo avergli mandato in purea la testa. Ora era la stimata Frau Kartoffeln, molto influente con Prinz Waffeln. Il Tedesco concesse a Pomme un salvacondotto a nome Liebesapfel. Frau Kartoffeln gli trovò un posto sul carro del mercante Toni Meliga, di ritorno per l'Italia, il Bel Paese dei poeti.

Liebesapfel salutò commosso Frau Kartoffeln; a lei scappò la lacrima. Il mercante fu altrettanto lirico:

“Fate posto al clandestino!”, spinse Liebesapfel dentro il carro; “Zitto in viaggio o ti bastono!”, lo minacciò, poi decise “Hai un nome troppo ostrogoto!” e lo ribattezzò Pomodoro.

“E fa' piano”, protestarono dalla cesta, dove Pomodoro cercò spazio. L'accento era inequivocabile. “Voi qui, signor Zea Mais?”, sberrettò umile Pomodoro.

“Non usare più quel nome, stupido Tomatl!”, ordinò la pannocchia secca, illuminata da un sobbalzo.

“Oh, scusate, siete in incognito! Siete forse in missione a spiare un Quinoa?”, bisbigliò Pomodoro.

“Come no!”, rispose il sarcastico, “che missione, quale spia: qui al massimo sei polenta! Pure il nome ci hanno tolto, ora siamo Granoturco.”

Pomodoro fu perplesso:

“Perché, non è solo?”

Un altro raggio di sole approfittò di un trabalzo. Un esercito di pannocchie stava davanti Pomodoro.

“Vedi come ci hanno ridotti. Noi, imperatori delle Ande, ora mangime per polli e maiali!”

Il viaggio proseguì silenzioso, ognuno guardando la propria sventura. Toni Meliga faceva posta solo per decimare a suon di zecchini le pannocchie, lanciate a manciate a mani emaciate. Nessuno offrì asilo all'esule Pomodoro, ultimo nella cesta, arrivati a Genova. Toni Meliga voleva spicciarsi: lo affidò a un cargo per la Sicilia, “E non ci copro manco le spese.”

Un'altra traversata toccava a Pomodoro. Verso Napoli, quasi in bonaccia, la vedetta strepitò: “Pirati saracini!” e arrivavano a remi forzati. Per recuperare velocità, il capitano della nave ordinò:

“Zavorra a mare!”

La ciurma regalò un bel tuffo a saponi, merletti, casse di libri, a dei poveri negri incatenati; pure Pomodoro volò di sotto. La nave fu salva, i naufraghi un po' meno. I pirati arpionarono chi ancora galleggiava. Il bottino fu portato al capo, il feroce Couscous al Kebab. Mentre mangiava un falafel, disse di stivare quella miseria: un acquirente si trova sempre.

"E per questo Pomodoro, Effendi che comandi?"

Il predone lo osservò, "L'empio mentisce, non ha nulla d'oro. Buttate a mare l'infedele!"

Il frate Marzano era per arselle, quando raccolse il povero spiaggiato.

"Guagliò, sì curioso assaie. Ti porterò in monastero", rincuorò il frate, ascoltate le peripezie di Pomodoro.

All'eremo, Fra' Marzano riempì un vaso di buona terra vesuviana. Ci accoccolò Pomodoro e lo portò in orto, perché avesse compagnia. Il buon sole, il riposo, la chiacchiera di Donna Melanzana, più le storielle di Gegè Carciofo restituirono Pomodoro un bel virgulto. Con Fra' Marzano, poi, diventarono molto amici. Il monaco non mancava di passare ogni giorno. Se erano un po' sfaticati, schiacciavano un pisolino al carillon delle cicale; sennò, parlavano fitto di questo e quello: tempo, salute, canzoni e fornello. Pomodoro scoprì lo sfizio del frate d'inventare ricette e qual era il suo più gran cruccio: creare il manicaretto che fa sbocciare il sorriso.

"Da anni ci provo", rammaricò il saio, "ma non ci riesco. E il buon Gesù sa quanto ce n'è bisogno", sospirò.

"Come mai?", domandò curioso Pomodoro.

Fra' Marzano sospirò ancora:

"Il nostro re è malato, ha una strana malinconia. Non sorride, non si diverte, tiene un muso lungo tanto. Un simposio di medicastri ha prescritto mille rimedi: pateracchi, sanguisughe, pezze calde, enteroclistmi. Hanno provato con mandolino, tarantella, il buon vino; con buffoni, pupazzi, nani, tanti altri ciarlatani. Ogni sforzo non è servito, il re è rimasto intristito. Un re che piange fa il popolo triste, è la peggiore di ogni peste."

Pomodoro ricordò la fama dei Tomatl fra gli Inca.

"E provarci noi due?", propose.

Fra' Marzano drizzò le orecchie:

"Guagliò, stai pazzianno?"

Pomodoro assicurò:

"Mai stato più serio" e bisbigliò il piano. "Maestà, ògge ve site scetato buono?", sperò il Ciambellano.

Guancia in mano, il Re di Napoli sbuffò: stava il solito funerale.

"Maestà, aggiiate pacienza, c'è un frate ca dumanna udienza."

"Tieni la sacca, fagli 'a limmòsena; di ricevere visite io non tengo capa."

"Maestà, è qui per voi. Vule guarì 'a musciaria vuósta."

"Tiene in mano una peretta?", si preoccupò il Re ipocondriaco.

"Gnornò Maestà: sùlo nu pane rinte nu piatto", assicurò il Ciambellano.

"Sperammo ca nun è 'a soleta zuzzìmma", il Re accennò di far passare.

Fra' Marzano avanzò timido, il fragrante piatto in mano:

"Maestà, assaggiate, è 'na sciccheria."

Il Re non aveva né voglia, né speranza; ma per accontentare l'umile frate, così preoccupato per lui, smozzicò lo strano pane. Cambiò viso. Un altro pezzetto, un altro ancora: il Re sorrideva, la bazza impiestrata.

"San Genna' fece 'a grazia!", urlò il Ciambellano.

"Siate benedetto, che gli avete dato?", abbracciò Fra' Marzano.

"Sùlamente nu piezz' 'e pizza, idea di un amico mio. Favorite", offrì il frate.

Il Ciambellano si ciucciò le dita, poi corse sul balcone e annunciò alla popolazione:

“O miracolo c’è stato! ‘O sorriso è turnato!”

Canti, balli, tricche - tracche: tutto il regno fece festa.

“Cos’è stato? Una vittoria? Un figlio maschio? Un terno secco?”

Il Ciambellano fece di no:

“Isso vuliv’ ‘a pizza cu ‘a pummarrola ‘n coppa, ‘a pizza e niente cchiù!”

Il Re uscì al balcone. Il popolo salutava felice. Il Vesuvio lo baciava in fronte. Il Re sorrise, gonfiò il petto e spontaneo cantò:

“Chist’è ‘o paese d’ ‘o sole...”

Mille bengala e castagnole applaudirono il Re cantante. Egli tornò al suo trono, per dettare questo editto:

*“Voglio il frate fatto santo,
gli darò un’abbazia,
all’amico americano,
la Campania in baronia.
E il mio popolo premuroso,
che soffrì così per me,
ogni giorno venga al mio forno,
a mangiare pizza del Re!”*

A proposito di pizza, è avanzato ancora un pezzo?”

*Fu così che Puma Tomatl
diventò Re Pomodoro;
grazie a lui e al buon frate
noi godiamo di un tesoro.
E se siete arrabbiati
o vi prende un po’ di stizza;
ritrovate il sorriso,
con un bel pezzo di pizza!*